

Il linguaggio di Joseph Ratzinger, papa Benedetto XVI

AMEDEO BENEDETTI

Il presente studio cerca di analizzare, con il massimo dell'obiettività possibile, le modalità di comunicazione religiosa di Joseph Ratzinger (Marktl am Inn, 1927), papa Benedetto XVI, una delle figure più importanti dei nostri tempi.

Il materiale citato nella presente pubblicazione, è tratto da alcuni principali testi di Ratzinger tradotti in italiano: *Dio e il mondo* (d'ora in poi denominato nelle citazioni del testo nella forma abbreviata DeiM), *La mia vita* (d'ora in poi Lmv), *Gesù di Nazaret* (GdN), *Sul Natale* (SN), *Perché siamo ancora nella Chiesa* (PsanC), *Giovanni Paolo II* (GPII).

Le varie centinaia di pagine dei testi originali sono state scandagliate alla ricerca degli stilemi maggiormente personali, in modo da presentare al lettore una sorta di *summa* della comunicazione ratzingeriana, racchiusa in centinaia di citazioni tratte dagli scritti del pontefice.

Per la maggior parte degli stilemi evidenziati, per ovvi motivi di spazio mi sono limitato a riportare solo qualcuna delle tante citazioni rilevate.

Occorre anzitutto dire che il lessico a cui il pontefice ricorre non è estesissimo. Ratzinger ricerca quasi sistematicamente la semplicità d'espressione, e si avvale in genere di parole semplici e comprensibili. Raramente compaiono termini oscuri o di difficile interpretazione per la maggior parte dei lettori, il cui senso non sia stato introdotto in precedenza (è il caso, ad esempio, di «Paraclito», di «Parusia», di «pericopi», di religione «ctonia», di «eunomia», di «oclocrazia», di «ortoprassi», o di «pneumatico» riferito al Vangelo).

Uno dei termini più ricorrenti è ovviamente «Dio», rappresentato in una molteplicità di aspetti impressionante: la casistica calcolata nei testi analizzati è di 188 categorie diverse, le cui principali sono significativamente, nell'ordine: il «regno di Dio» (73 ricorrenze nei testi esaminati), la «parola di Dio» (61), la «volontà di Dio» (55), il «popolo di Dio» (27), il «figlio di Dio» (24), l'«immagine di Dio» (18), la «presenza di Dio» (17), il «nome di Dio» (16), il «mistero di Dio» (13), l'«amore di Dio» (10).

Come è tipico di tutto il linguaggio religioso¹, il discorso ratzingeriano si adorna di una grande quantità di riferimenti al valore simbolico dell'acqua, per cui nei

¹ Cfr. Amedeo Benedetti, *Da che pulpito!*, Genova, Aba Libri, in corso di pubblicazione.

suoi scritti troviamo spesso i termini «fonte», «sorgente», eccetera. Il papa però, assai caratteristicamente, inserisce sovente nelle proprie frasi anche la parola «oceano», con valenza minacciosa, negativa:

«[...] sempre più oltre fino ad iniziare ad avvertire i segni dell'oceano che ci viene incontro». (DeiM, 18)

«[...] e non devo ora verificare come posso nuotare in questo oceano [...]». (DeiM, 21)

«[...] tentano di rendere un poco più avvicinabile il grande oceano del mistero». (DeiM, 242)

«[...] che ci ritroviamo a dibatterci disorientati nell'oceano dell'indeterminatezza [...]». (DeiM, 253)

«[...] che contraddice il sano realismo di chi dubita che la Chiesa possa pescare con la rete di Cristo dall'oceano della caducità [...]». (DeiM, 317)

«Fa parte anche della nostra esperienza l'empatia mentale che si crea talvolta tra persone divise magari da un oceano». (DeiM, 400)

«L'oceano nel pensiero degli antichi appariva come la costante minaccia del cosmo, della terra; le acque originarie che possono seppellire ogni vita». (GdN, 36)

Anche il termine «acqua» è talvolta introdotto nella sua valenza più minacciosa:

«Da un lato, nell'immergersi nell'acqua c'è il simbolismo della morte, dietro il quale sta quello del diluvio che annienta e distrugge». (GdN, 36)

Curiosamente è proprio papa Benedetto XVI a spiegarci in un suo scritto la particolare natura simbolica 'bifronte' dell'acqua, ed a rivelare implicitamente la tendenza – nei suoi discorsi – più all'uso simbolico distruttivo più che a quello salvifico dell'acqua:

«L'acqua ha sempre avuto due risvolti. Come sorgente e come pioggia è stata un grande dono, l'elemento vitale per eccellenza. Come oceani e maree rappresenta invece un pericolo che minaccia la terra e può inghiottire la vita. Il diluvio è divenuto così un simbolo ancestrale delle forze distruttive che sommergono la vita, abbattendo quei confini che Dio aveva posto a garanzia della vita. Le dighe si rompono e sotto i flutti viene inabissata la vita. In questo senso il diluvio è un simbolo antico impresso nel cuore degli uomini e di grande portata. Perché ci sono molteplici flutti capaci di travolgere dighe, di distruggere la vita, di devastare la cultura, di annientare l'essenza dell'uomo, come vediamo oggi». (DeiM, 128-129)

Ricorrenti anche l'usuale (e direi quasi prevedibile) utilizzo di vocaboli altrettanto simbolici nel linguaggio religioso cattolico quali «sete», «luce», «illuminazione», «faro».

Interessante è anche il ricorso continuo al termine «qualcosa», indicante sempre il vago, l'indistinto, il desiderabile, come dimostrano i seguenti esempi, scelti tra mille altri:

«Ognuno può scegliersi qualcosa entro il tesoro della Chiesa». (DeiM, 16)

«Dall'altro [lato] tento di applicarmi a qualcosa che mi richiede impegno [...]». (DeiM, 16)

«Forse lo si può descrivere come qualcosa che ti investe dall'esterno e che ti si imprime nell'anima». (DeiM, 21)

«È qualcosa che anche noi desideriamo e che ci rende felici». (DeiM, 43)

«[...] ma rispecchia qualcosa della fiducia originaria che ci viene data in dono [...]». (DeiM, 48)

«Da questo punto di vista il male non è una nuova creatura, qualcosa che abbia realtà e consistenza autonoma, qualcosa che esista di per sé [...]». (DeiM, 113)

Molto singolare è poi il frequente ricorso al concetto di «balzo», «salto», che compare svariate volte nei suoi scritti, in cui mi pare di leggere impazienza per la lentezza con cui le cose vanno, o la preoccupazione per il cammino ancora da superare per arrivare all'agognata meta:

«Quel grande balzo di cui Lei ha parlato, quell'evento speciale, non riuscirei a identificarlo nella mia vita». (DeiM, 18)

«Di sicuro la Chiesa non ha ancora effettuato fino in fondo il balzo nel presente». (DeiM, 23)

«[...] ma per colui che non ha ancora saputo o voluto fare il salto ciò rende Dio in qualche modo confutabile». (DeiM, 28)

«[...] alimentata dalla fiducia che il salto della fede non sfoci nel nulla [...]». (DeiM, 37)

«[...] e non riesce più a compiere il salto nel mistero». (DeiM, 42)

«Ha osato questo salto come atto dell'amore di Dio verso gli uomini». (GdN, 61)

«Il salto nell'universalità, la nuova libertà necessaria per compierlo, può essere reso possibile solo da un'obbedienza ancora più grande». (GdN, 148)

E, visto che di cammino si sta parlando, giova ricordare l'abituale impiego da parte del pontefice di tutti i termini indicanti un tragitto, estremamente familiari nei suoi scritti, come, per l'appunto, «cammino», «percorso», «strada», «via», «passo», «tappa», «meta», «esodo», ad indicare la nostra breve «avventura» (altra parola ricorrente) umana.

Forse indicativa di un'ansia di completezza, di anelito al veder le cose compiute, i disegni attuati, è poi la frequenza con cui il pontefice ripropone il vocabolo «frammento».

Nella prosa di Benedetto XVI sono ovviamente presenti in quantità le parole più tipiche del discorso religioso, a cominciare da «fede» (di gran lunga il termine più utilizzato dal pontefice), per continuare con «anima», «Chiesa», «creazione», «cristianesimo», «menzogna», «mistero», «parola», «religione», «tentazione».

Frequenti sono i vocaboli che denotano l'appartenenza culturale del Papa all'ambito filosofico-teologico, e l'abitudine alla dialettica: «atto», «caso», «cer-

tezza», «comprensione», «concezione», «conoscenza», «consapevolezza», «contraddizione», «dato», «dimensione», «direzione», «domanda», «esistenza», «esperienza», «essenza», «fatto», «fondamento», «formula», «idea», «immagine», «inadeguatezza», «interrogativo», «limite», «modello», «nulla», «possibilità», «presenza», «progetto», «prospettiva», «questione», «ragione», «realtà», «relazione», «responsabilità», «ricerca», «risposta», «sapere», «senso», «storia», «tendenza», «teologo», «totalità», «tutto», «verità», «visione», «volontà».

Tra i sostantivi più diffusi nei testi di papa Benedetto XVI figurano poi significativamente quelli incentrati sull'uomo, relativi al suo percorso esistenziale, alle sue piccole caratteristiche, ai suoi vizi e virtù, quali, ad esempio: «amore», «angoscia», «bellezza», «bisogno», «bontà», «capacità», «compimento», «compito», «cosa», «dolore», «epoca», «essere (umano)», «felicità», «fiducia», «figura», «fine», «forza», «generazione», «gioia», «grandezza», «gratitudine», «libertà», «me», «mondo», «persona», «popolo», «rischio», «sentimento», «sguardo», «singolo», «situazione», «società», «sofferenza», «tradizione», «umanità», «umiltà», «uomo», «vita».

Frequentissimo e interessante appare l'impiego del modulo «punto di vista», quasi a sottolineare la continua ed attenta osservazione a cui il papa sottopone le argomentazioni avverse.

In quest'ottica il modulo è quindi spesso spia di una successiva confutazione. Tanto per citare qualche esempio:

«Proprio le cose effettivamente portanti non possono essere viste soltanto con gli organi sensoriali, e da questo punto di vista non vede ancora adeguatamente se non è in grado di guardare oltre ciò che è immediatamente percepibile». (DeiM, 18)

«E partendo da un punto di vista umano non potremmo forse attenderci altro che di poter vedere di Dio soltanto una scintilla, un piccolo frammento». (DeiM, 25)

«Da questo punto di vista le dispute sulla fede non avranno mai termine». (DeiM, 28)

«Da questo punto di vista dobbiamo dire che questo "Chiedete e vi sarà dato" non significa sicuramente che io [...] possa ricorrere a Dio come a un tappabuchi che mi renda la vita comoda». (DeiM, 34)

In altri casi il modulo è utilizzato in funzione conclusiva: rappresenta cioè un modo apparentemente neutro con cui introdurre però le proprie particolari posizioni, come si può notare nei seguenti esempi, scelti tra moltissimi altri:

«Da questo punto di vista dobbiamo considerare la cautela con cui rivendicare la verità come un obbligo [...]». (DeiM, 29)

«Da questo punto di vista una fede senza ragione non è autentica fede cristiana». (DeiM, 40)

«Da questo punto di vista si può dimostrare che anche la fede è conforme a ragione». (DeiM, 40)

«Da questo punto di vista Dio non ha congelato il mio codice rendendolo immutabile, ma vi ha impresso quelle variabili che chiamiamo libertà». (DeiM, 51)

«Da questo punto di vista si può dire che ci sono punti in cui l'anima si concentra, ma che una geografia dell'anima non esiste». (DeiM, 81)

Del tutto originale è la tendenza di Ratzinger al proporre sostantivi abbinati.

L'accostamento di coppie di termini, amplifica i messaggi ratzingeriani, rendendoli più pressanti e persuasivi. Tale stilema è utilizzato sistematicamente con intenzioni comunicative di efficacia argomentativa, come dimostrano alcuni esempi:

«Se diventassimo d'acciaio, impermeabili, ne perderemmo anche in umanità e sensibilità nei confronti degli altri». (DeiM, 17)

«Perché, se con troppa rapidità e superficialità si difendono come verità le istanze di cui siamo portatori e ci si accomoda con troppa tranquillità e rilassatezza su questa pretesa verità [...]». (DeiM, 28)

«Dovremmo imparare ad accettare anche questo percorso, che l'esperienza e il dolore ci rendono così ostico [...]». (DeiM, 34)

«La Bibbia ci parlava con una immediatezza e una freschezza nuove». (Lmv, 53)

«[...] fui scosso da un colpo di inaspettata violenza e durezza». (Lmv, 84)

Questa particolarità pare indicare nel pontefice (come vedremo, unita al corrispondente uso pressoché sistematico di coppie di aggettivi) la ricerca di perfezionismo espressivo, a delimitare con assoluta precisione la portata delle proprie affermazioni.

Non si tratta naturalmente di una forma di narcisismo, quale sarebbe invece rivelata dal proliferare indistinto delle parti del discorso in questione. Se è vero infatti che nomi ed epiteti sono presentati spessissimo in coppie, è anche vero che non appaiono quasi mai accostati in numero superiore a due per volta. Si tratta, insomma, di manifestazione di spirito di completezza, e non di sterile ed inutile logorrea.

Per quanto riguarda i verbi, si nota l'uso caratteristico e continuo da parte di papa Ratzinger dei verbi di moto figurati, come «andare oltre», «andare al di là», «oltrepassare», «essere in cammino», «mettersi in cammino», «incamminarsi», come mostrano alcuni esempi scelti tra i tanti:

«Dio vuole che si vada sempre oltre». (DeiM, 20)

«Questo non significa [...] che il canone della fede cristiana sia così cementato che non possiamo andare oltre». (DeiM, 26)

«E, ciò nonostante, persiste in qualche modo anche in chi non crede un interrogativo sulla presenza di un qualcosa che va oltre la nostra finitezza». (DeiM, 27)

«L'uomo è stato creato bisognoso dell'altro perché potesse andare oltre se stesso». (DeiM, 72)

«Deve staccarsi da sé, oltrepassare se stesso [...]». (DeiM, 166)

«L'evangelista intendeva andare anche al di là dello spazio su cui si estendeva l'impero romano e al di là del suo tempo». (SN, 32)

«[...] ha fatto il suo ingresso al mondo qualcosa che va ancora una volta al di là di quello che noi siamo in grado di produrre». (SN, 107)

«Durante tutto il corso della nostra vita siamo in cammino, e perciò la fede è sempre minacciata e in pericolo». (DeiM, 30).

«Perché forse proprio di questo ha bisogno per trovare la strada lungo la quale deve incamminarsi». (DeiM, 34)

«Solo seguendolo, solo incamminandoci con lui lungo quello stesso cammino scopriamo dove abita». (DeiM, 229)

La precaria condizione umana, la debolezza della natura umana, l'incertezza esistenziale (direi quasi la necessità di aver una religione) trovano corrispondenza nel discorso ratzingeriano dal costante impiego di «aver bisogno».

Colpisce inoltre, negli scritti papali, l'assiduità di forme verbali che quasi presuppongono un atteggiamento passivo, flessibile, remissivo, (*perinde ac cadaver*, per dirla con i Gesuiti) rappresentate dal ripetuto uso di «lasciarsi andare», «lasciarsi guidare», «lasciarsi interrogare», «lasciarsi distogliere», e simili.

«Poiché la fede rivendica a sé l'intera esistenza, volontà, amore, la capacità di lasciarsi andare, richiede [...]». (DeiM, 27)

«[...] ma mi lascio semplicemente guidare da lui, mi perdo in Cristo, mi lascio andare... (DeiM, 37)

«Penso che dovremmo lasciarci guidare dallo spirito del Concilio vaticano II [...]». (DeiM, 55)

«[...] bisogna lasciarsi interrogare dalle questioni che mettono in discussione la fede». (DeiM, 30)

«Grazie a questa forza Dio viene sollecitato a lasciarsi coinvolgere dalla storia del mondo [...]». (DeiM, 62)

«[...] lasciandoci guidare da lui, da lui solo». (DeiM, 415)

«[...] libertà che si lascia guidare dallo Spirito di Dio e proprio questo lasciarsi guidare dallo Spirito di Dio è il modo per arrivare a essere liberi dalla Legge». (GdN, 125)

«È questa la "sequela" cui Gesù ci chiama: lasciarsi attrarre dentro la sua nuova umanità e dunque nella comunione con Dio». (GdN, 384)

Anche la fede pare essere nel pontefice questione d'intelletto, prima ancora che di cuore. Come spiegare altrimenti la presenza continua nei suoi scritti di tutti i verbi valutativi, legati al pensiero, quali: «avvertire», «chiedersi», «comprendere», «conoscere», «considerare», «constatare», «dimostrare», «imparare», «intendere», «interrogarsi», «misurare», «notare», «pensare», «percepire», «presupporre», «rendersi conto», «riconoscere», «rivendicare», «sapere», «scorgere», «significare», «supporre», «verificare»?

Interessante è il risalto che viene assunto nei discorsi ratzingeriani da verbi che ribadiscono il solido impianto logico che sostiene le argomentazioni di Benedetto XVI, come «implicare», o il meno frequente «presupporre».

Sempre tra le azioni più frequenti menzionate dal pontefice, si trovano voci in qualche modo inattese, o sorprendenti; è il caso, ad esempio, di «cedere», di «comprimere», di «scaturire», di «uscire», e soprattutto di «dischiudere» e «dischiudersi»:

«E questo vale innanzitutto per il nostro rapporto con Dio, da cui solo scaturiscono alla fin fine tutte le altre relazioni». (DeiM, 37)

«Da qui scaturisce necessariamente una ribellione contro i genitori [...]». (DeiM, 121)

«Solo così può scaturire la pace autentica [...]». (DeiM, 201)

«Ma l'unità suprema non è più l'unità dell'indivisibile ma l'unità che scaturisce dal dialogo amoroso». (DeiM, 241)

«Ma non è nemmeno vero che l'uomo scaturisca dal nulla [...]». (DeiM, 254)

«L'insieme dell'operare di Gesù scaturisce dalla sua preghiera, è da essa sostenuto». (GdN, 161)

«Con questi testi, è lo stesso evangelista a fornirci le indicazioni decisive sulla composizione del suo Vangelo, sulla visione, cioè, da cui esso scaturisce». (GdN, 273)

E si tratta solo di qualche esempio tra i tanti.

Come si è già sottolineato, la prosa di Benedetto XVI risulta asciutta e priva di eccessivi orpelli. Anche gli avverbi sono quindi introdotti con parsimonia. Ratzinger utilizza peraltro quelli semplici, utilizzati da tutti. Analogamente, pure la sua aggettivazione non è mai sovrabbondante. Gli attributi sono però in genere un poco più ricercati, tipici di un livello culturale superiore. Come avviene per i sostantivi, sono spessissimo proposti a coppie, andando a costituire uno degli stili più caratteristici degli scritti del pontefice. È da notare come i *tandem* composti non appaiano artificio letterario, ma risultino abbinati unicamente per sottolineare l'evidenza del concetto esposto. Si tratta infatti quasi sempre di aggettivi di senso contiguo, avvicinati per maggior completezza e precisione del discorso.

Troviamo così coppie quali: «abili e capaci» (DeiM, 379), «accessibile e comprensibile» (DeiM, 325), «alienati e bisognosi» (GdN, 238), «antiche e semplici» (DeiM, 272), «aperta e sgombra» (Lmv, 53), «assoluta e inevitabile» (PsanC, 98), «assurdo e puerile» (SN, 91), «autentico e corretto» (DeiM, 244), «bella e nobile» (Lmv, 101), «brillante e preparato» (Lmv, 51), «buona ed equilibrata» (PsanC, 260), «buona e giusta» (DeiM, 126, 262), «calda e viva» (SN, 12), «chiaro e inequivoco» (DeiM, 254), «chiuso, autosufficiente» (DeiM, 405), «cieca e arbitraria» (GdN, 147), «cieca e ottusa» (DeiM, 85), «compiuta e definitiva» (DeiM, 343), «comprensibile e significativo» (DeiM, 196), «conciliante e sereno» (PsanC, 68), «conclusiva e riassuntiva» (GPII, 65), «concrete e reali» (GdN, 97), «confusa e frammentaria» (Lmv, 37), «confuso e complicato» (DeiM, 255), «contraddittoria e in definitiva incomprensibile» (GdN, 26), «convenzionale e generico» (GdN, 35), «convinti e consapevoli» (Lmv, 13), «credenti e osservanti» (GdN, 213), «cristiana e biblica» (DeiM, 113), «crudel e sporca» (SN, 65), «crudeli e sanguinose»

(DeiM, 199), «cupa e difficile» (DeiM, 259), «cupa e molto inquietante» (GdN, 374), «debole e dipendente» (GdN, 169), «dicibile e pensabile» (DeiM, 77), «difficile e impegnativo» (DeiM, 233), «difficile e insolubile» (Lmv, 91), «distrutta e separata» (Lmv, 42), «diverse e originali» (DeiM, 198), «diviso e disperso» (GdN, 328), «duro ed egoista» (DeiM, 294), «elaborata e accurata» (Lmv, 116), «elaborato e approfondito» (Lmv, 94), «eloquente e fecondo» (GPII, 66), «essenziali e insostituibili» (DeiM, 355), «esteriore e superficiale» (Lmv, 16), «facile e chiara» (PsanC, 65), «facile e comoda» (DeiM, 233), «fecondo e utile» (PsanC, 19), «finita e limitata» (GdN, 339), «fresca e deliziosa» (Lmv, 20), «fresca e incontaminata» (GdN, 287), «generosa e liberale» (GdN, 132), «giusta e solidale» (GPII, 91), «grande e vasta» (GPII, 29), «grandi e importanti» (DeiM, 196; SN, 17), «immondo e disgustoso» (SN, 65), «impetuose, fanatiche» (DeiM, 342), «imponderabili e impenetrabili» (DeiM, 65), «importante e preziosa» (DeiM, 139), «impreciso e indeterminato» (PsanC, 132), «inaspettata e non preventivabile» (DeiM, 26), «incompiuta e imperfetta» (DeiM, 277), «inefficace e vuoto» (PsanC, 165), «infinita e inesauribile» (SN, 93), «ingenuo e infantile» (DeiM, 48), «ingiusto e sgarbato» (SN, 22), «ingorda e sbiadita» (PsanC, 87), «insensata e falsa» (PsanC, 132), «insignificante e vuota» (PsanC, 123), «insolita e rara» (GdN, 185), «interessanti e importanti» (DeiM, 139), «intimo e affettuoso» (DeiM, 225), «intricata e complessa» (DeiM, 139), «inumana e ostile» (PsanC, 177), «invecchiato e superato» (Lmv, 58), «irritante e ridicolo» (DeiM, 99), «irritati e scontenti» (SN, 88), «liberali e ragionevoli» (GdN, 133), «lieto e piacevole» (GdN, 70) «logore e svuotate» (GPII, 26), «materiale e reale» (GdN, 100), «metaforico e visionario» (DeiM, 147), «misterioso e affascinante» (Lmv, 9), «misterioso e impronunciabile» (GdN, 173), «mite e umile» (GdN, 104), «nascosto, profondo» (DeiM, 243), «neutrale e oggettiva» (DeiM, 123), «normale e sensato» (DeiM, 401), «obiettivo e realistico» (PsanC, 155), «opaca e tetra» (PsanC, 91), «oscuri e sconosciuti» (DeiM, 418), «particolare e diverso» (GdN, 21), «parziali e provvisori» (DeiM, 343), «percepibile, riconoscibile» (DeiM, 383), «pericolosa e distruttiva» (DeiM, 112), «pianificato e organizzato» (GdN, 64), «pratica e maneggevole» (DeiM, 313), «pratiche e realiste» (DeiM, 230), «pura e trasparente» (Lmv, 97), «raffinata e progredita» (SN, 13), «reale e concreta» (GPII, 19), «ricche e generose» (DeiM, 61), «ridicola e insensata» (GdN, 210), «risanatrice e salvifica» (PsanC, 215), «salutare e necessario» (GdN, 58), «scientifica e razionale» (GPII, 38), «sconcertante e inaspettato» (GdN, 351), «semplice e chiara» (PsanC, 143), «semplice e umile» (DeiM, 419), «semplici ed essenziali» (DeiM, 282), «serena e cordiale» (Lmv, 87), «silente, interiore» (GdN, 159), «silenzioso e riservato» (Lmv, 54), «sofferente e morente» (GdN, 381), «sofferente e moribondo» (GdN, 319), «sofferta e commovente» (GPII, 81), «solenne e severo» (SN, 62), «spensierata e dissipata» (DeiM, 361), «spiccata, ben riconoscibile» (DeiM, 207), «spogliato e martoriato» (GdN, 235), «stanco, affaticato» (GPII, 25), «terribile e inquietante» (DeiM, 112), «terribile e spaventosa» (PsanC, 168), «terrorizzanti e minacciosi» (DeiM, 93), «traviata e offesa» (PsanC, 98), «umile e benevolo» (Lmv, 7), «vasto e aperto» (DeiM, 32), «vuota e stagnante» (PsanC, 147), e moltissimi altri.

Il periodo è lardellato da una gran serie di moduli e di intercalari vari, i più ricorrenti dei quali sono: «al contrario», «allo stesso tempo», «a maggior ragione», «da un lato», «in effetti», «in modo tale da», «in qualche modo», «in questo senso», «in sostanza», «in ultima analisi», «nella misura in cui», «per così dire».

Uno dei primi caratteri salienti del periodare di Joseph Ratzinger che saltano all'occhio, è la tendenza ad utilizzare efficacemente la ripetizione dello stesso vocabolo, senza minimamente curarsi del fastidio che tale stilema potrebbe causare al lettore, peraltro favorito dalla maggior chiarezza così garantita al periodo:

«Questo comandamento si è modificato nella misura in cui Dio stesso ci ha fornito un'immagine di sé. Dice di Cristo la lettera agli Efesini: È l'immagine di Dio. E in lui si realizza ciò che viene detto dell'uomo nella creazione.

Cristo è l'immagine originaria dell'uomo. Certo in questo modo non possiamo rappresentare Dio stesso nella sua eterna infinità, ma possiamo vedere l'immagine in cui lui ha rappresentato se stesso. Da quel momento non siamo noi a farci un'immagine di Dio, ma è Dio stesso che ci ha mostrato la sua immagine. Da questa immagine ci guarda e ci rivolge la parola.

L'immagine di Cristo naturalmente non è semplicemente la foto di Dio. In questa immagine del Crocifisso si scorge piuttosto l'intera biografia di Gesù [...]. (DeiM, 19)

«Libertà significa accettare volontariamente le possibilità intrinseche alla nostra natura. Ma allora il campo della libertà non si può restringere a un sì e a un no. Perché al di là del no si dischiude una varietà infinita di possibilità creative nell'ambito del bene. È quindi una nostra idea che, una volta detto no al male, viene meno la libertà, è una perversione dell'idea di libertà. La libertà dispone di larghi margini di creatività solo nel campo del bene». (DeiM, 84)

«Mostra che l'immensità del quantitativo costituisce tutto un altro ordine di grandezza rispetto all'incommensurabilità del cuore di cui parlava Pascal. Il quantitativo ha la sua grandezza incontrovertibile, ma è anche importante relativizzare la dimensione del quantitativo, questa infinita estensione dell'universo. Un unico cuore capace di comprendere e di amare ha un'altra, smisurata grandezza. Corrisponde a tutt'un altro ordine rispetto al quantitativo in tutta la sua forza imponente, ma non è per questo meno grande». (DeiM, 107)

«Quando Gesù parla del fuoco, si riferisce innanzitutto alla propria passione, una passione animata dall'amore e quindi, da questo punto di vista, simile a un fuoco; il nuovo rovelto che arde senza consumarsi; un fuoco che deve essere trasmesso agli altri.

Gesù non viene per renderci la vita comoda, scaglia fuoco sulla terra, il grande fuoco vivo dell'amore di Dio, lo Spirito Santo, il fuoco che arde». (DeiM, 200)

«Nel medioevo a Trento sarebbe stato impossibile definire la Scrittura semplicemente come "la rivelazione", come invece oggi avviene nel linguaggio corrente.

La Scrittura è la testimonianza essenziale della rivelazione, ma la rivelazione è qualcosa di vivo, di più grande – perché sia tale essa deve giungere a destinazione e deve essere percepita, altrimenti essa non è divenuta "rivelazione".

La rivelazione non è una meteora precipitata sulla terra [...]». (Lmv, 93-94)

«Laddove il peccato è vinto, laddove si ristabilisce l'armonia dell'uomo con Dio, segue la riconciliazione della creazione, la creazione dilaniata torna a essere luogo di pace, come dirà Paolo, il quale parla dei gemiti della creazione, che "attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio".

Le oasi della creazione, che sono nate per esempio attorno ai monasteri benedettini in Occidente, non sono forse anticipazioni di questa riconciliazione della creazione che viene dai figli di Dio [...]». (GdN, 50)

«Quella paura del medioevo dell'aldilà, che viene espressa in tali testamenti, è stata spesso derisa. Ma non sarebbe stato un bene se quella paura fosse comparso prima, invece che solo alla fine della vita? La paura di uno – la paura che la giustizia sia una realtà, una potenza – era la speranza degli altri; e poiché in essi la paura divenne speranza, poté mutare anche la paura di coloro che avevano ragione di temere». (PsanC, 106-107)

E si potrebbe continuare ancora a lungo.

Altro elemento tipico del discorso di papa Ratzinger è l'utilizzo del ritmo ternario, per cui i soggetti, i predicati, i verbi, sono spesso proposti a triadi, con conseguente conferimento di un piacevole ritmo delle frasi, e di maggior armonia e musicalità delle stesse.

I singoli elementi della triade ricevono dall'essere presentati in un insieme così armonico una notevole incisività. Ma oltre a suonare bene, e ad avere maggior forza persuasiva, questa forma tecnica si presta anche – in qualche modo – a chiudere la discussione, a colmare l'argomento, ad eliminare nell'ascoltatore la voglia inconscia di saperne di più. La tripartizione, «[...] più di altre strutture risulta particolarmente idonea a evocare l'esautività»².

L'oratore che la utilizza, appare completo, padrone della materia, esauriente senza essere eccessivo:

«A maggior ragione avverto l'esigenza di invocarlo, di comunicare con lui, di parlare con lui». (DeiM, 14)

«Ma, in ultima analisi, in sostanza i suoi tratti caratteristici sono la bontà, la capacità di accettarci, la benevolenza». (DeiM, 19)

«Nell'uomo sono presenti anche il gusto per la contraddizione, la comodità della menzogna, la tentazione della diffidenza, che scaturiscono da una tendenza distruttiva, dalla volontà di dire no». (DeiM, 44)

«Cristo le dà compimento nella sua sofferenza, nella sua vita, nel suo messaggio». (DeiM, 144)

«Ci esorta quindi ad avere la giusta misura, il giusto limite, il giusto rispetto per l'altro». (DeiM, 261)

«La pavimentazione era fatiscente, le scale ripide, i locali asimmetrici». (Lmv, 9)

² Giorgio Fedel, *Saggi sul linguaggio e l'oratoria politica*, Milano, Giuffrè, 1999, pp. 134.

Il tono del papa (anche prima di essere eletto al Soglio pontificio) è sempre certo e mai dubbioso, assolutamente privo di titubanze. Giova a comunicare una generale impressione di sicurezza anche la capacità definitoria del pontefice, che spessissimo fissa i concetti mediante scultoree definizioni, positive o negative che siano:

«Dio è troppo grande perché un'idea o una scrittura possano abbracciare la sua parola». (DeiM, 25)

«Ogni percorso di conversione implica pure un incontro». (DeiM, 60)

«Oltre la attualità scopriamo che ogni uomo è voluto da Dio. Ogni uomo è un pensiero di Dio». (DeiM, 67)

«Per grazia intendiamo un dono di Dio all'uomo». (DeiM, 83).

«Dio e il prossimo sono inseparabili». (DeiM, 145)

«Gesù non può essere fissato in un solo punto». (DeiM, 229)

«Solo a partire da Dio si può comprendere l'uomo». (GdN, 157)

«Dove non si vede Dio, decade l'uomo e decade il mondo». (GdN, 176)

«Gesù non dà qualcosa, bensì se stesso». (GdN, 325)

«Il credente in quanto tale non è mai solo». (PsanC, 17)

«Si può avere fede solo in comunione con gli altri». (PsanC, 153)

«La fede è, per sua natura, una forza che unisce». (PsanC, 153)

«La fede o è ecclesiale, o non esiste». (PsanC, 153)

«Un uomo vede sempre soltanto nella misura in cui egli ama». (PsanC, 157)

«Senza una certa quantità di amore non si trova nulla». (PsanC, 157)

«Il rischio dell'amore è il presupposto per giungere alla felicità». (PsanC, 157)

Anche ciò che non ha risposta e che non può essere sistemato in una delle 'caselle' dimostrative del pontefice trova comunque ordinata collocazione in apposito luogo (quello appunto dell'indimostrabile), «come parrebbero mostrare le numerosissime secche ammissioni di inesplicabilità presenti nei suoi scritti («Non c'è una risposta conclusiva [...]», «Non abbiamo una risposta [...]», «Non siamo in grado di trovare una risposta [...]», «Non lo sappiamo [...]», «Non possiamo indagare oltre [...]», «Non spetta a noi ipotizzare spiegazioni [...]», «Non saremo mai in grado di comprendere fino in fondo [...]», eccetera).

Le definizioni relative a Dio, sono in genere ricavate al negativo e, a differenza delle normali formule catechistiche (che definiscono quale sia l'essenza di Dio), precisano piuttosto caratteristicamente cosa Dio non è, cosa Dio non fa:

«Dio non è un gendarme o un giudice sempre pronto a infliggere punizioni». (DeiM, 13)

«Dio non sanziona semplicemente l'abitudine, ma ci conduce oltre l'abitudine». (DeiM, 29)

«È importante rendersi conto che Dio non si è ritratto dal mondo dopo averlo creato». (DeiM, 51)

«Dio non è la formula matematica che compendia l'universo». (DeiM, 86-87)

«Dio non si sottopone ad alcun esperimento». (DeiM, 94)

«Dio non è una grandezza individuabile secondo categorie fisico-spaziali». (DeiM, 96)

«Dio non ci ha voluto raccontare di tutto ciò che esiste». (DeiM, 107)

«Dio non si è ritratto». (DeiM, 116)

«Dio non ci vuole indurre al male, è chiaro». (DeiM, 245)

«Dio non governa il mondo con il potere». (DeiM, 307)

«Dio non si lascia costringere alla sperimentazione». (GdN, 230)

«Un Dio che tace, non è Dio». (PsanC, 155)

Tale tendenza a tutto definire (sia il certo che l'incerto), e ad esprimere di continuo certezze, non risulta fastidiosa, anche se contribuisce a dar l'impressione che l'attuale pontefice abbia personalità schematica, e sia un rigoroso ordinatore ed incasellatore di concetti entro un sistema di griglie mentali già predisposte una volta per tutte; atteggiamento poco favorevole, insomma, ad accogliere il nuovo, l'originale, a gradire grandi mutamenti.

Nell'essere portato più alla didascalica precisione che a poetiche divagazioni sta naturalmente anche uno dei massimi pregi del pontefice, cioè la capacità di essere un forte semplificatore di concetti ad uso dei suoi interlocutori.

Il tono di papa Ratzinger è infatti sempre quello professorale: essenziale, denso, consequenziale, spedito. E sempre si avverte la solida impalcatura logica che sorregge l'argomentazione («Solo se [...] allora [...]», «Così come [...] nello stesso modo [...]», «Ciò comporta [...]», «Ne consegue [...]», «Al contrario [...]», con netta predilezione per «quanto più [...] tanto più [...]»).

Del medesimo tono è spia anche la frequente sottolineatura dell'evidenza di quanto si sta affermando («È evidente [...]», «Diventa allora chiaro [...]», «È quindi chiaro [...]», «È ovvio [...]», «Va da sé [...]», «Diviene palese [...]», «In tal modo si chiarisce [...]», «Con ciò è ora chiaro [...]», e via evidenziando).

L'atteggiamento cattedratico è implicito anche nell'uso di tutte le formule tipiche di richiamo all'importanza di quanto si sta per dire o di quanto si è appena detto, espediente tipico di ogni docente («Qui dobbiamo fermarci un momento per comprendere [...]», «Ecco il vero nocciolo del [...]», «È essenziale [...]», «È importante [...]», «È decisivo [...]», «Si tratta di una notizia veramente degna di attenzione [...]», «Nessuno ha sottolineato [...]», «Indispensabile per la comprensione è [...]», e forme similari).

L'abitudine al manifestare la propria alta opinione è rilevabile attraverso i molti rinforzi assertivi decisi («penso», «dico», «credo», «ritengo», «considero», «sono convinto che», «secondo me», «la mia opinione è che», «suppongo», «a mio avviso», «a mio parere», «mi sembra», «il mio modesto parere è che», eccetera).

Il tono sicuro di Joseph Ratzinger sorprende spesso il lettore con proposizioni forti, incisive, inaspettate, e conseguentemente lontane dal consueto caustissimo linguaggio religioso a cui gli italiani sono abituati:

«Guardando a ritroso possiamo renderci conto che Dio si è servito di nostri amici, di un libro o anche di un apparente fallimento, e persino di incidenti per darci uno scossone. La vita è piena di queste tacite indicazioni». (DeiM, 14)

«L'umorismo è una componente della serenità della creazione». (DeiM, 15)

«Problemi non possono non essercene. Certe decisioni, insuccessi, rapporti umani sbagliati, delusioni toccano le persone e non possono non toccarle». (DeiM, 17)

«Se diventassimo d'acciaio, impermeabili, ne perderemmo anche in umanità e sensibilità nei confronti degli altri». (DeiM, 17)

«Si deve allora imparare ad accettare le ferite, a convivere con le ferite e a trovare infine un modo più profondo per farle rimarginare». (DeiM, 17)

«Le nefandezze umane non sono mai mancate nella Chiesa cattolica». (DeiM, 56)

«Dio non ha bisogno del mondo. (DeiM, 89)

«[...] anche l'handicappato non costituisce un errore nel piano della creazione». (DeiM, 104)

«E il Cristo che si fa incoronare di spine e dice di sé di essere un verme, non un uomo, si è collocato in quella schiera di persone handicappate latrici di un messaggio per l'umanità». (DeiM, 104)

«Ma in nessun caso si può dire che Dio ha creato Satana». (DeiM, 110)

«In un essere spirituale si annida sempre una tentazione». (DeiM, 111)

«Naturalmente il denaro può essere indispensabile». (DeiM, 172)

«La verità non è qualcosa a buon mercato». (DeiM, 201)

«Dio non ci risparmia la fatica». (DeiM, 226)

«Dio si fa piccolo per permetterci di comprenderlo». (DeiM, 308)

«Nella Chiesa non dovrebbero esserci poveri». (DeiM, 334)

«Quindi chi si comunica non riceve un brandello di Cristo». (DeiM, 373)

«Il reale è ciò che si constata: potere e pane». (GdN, 51)

«Il nostro cuore non è vigile, non è libero». (SN, 16)

«Dio si nasconde». (SN, 23)

«Non vogliamo credere che la verità è bella». (SN, 65)

«In fondo siamo troppo orgogliosi per lasciarci salvare». (SN, 66)

«Siamo troppo superbi per vedere Dio». (SN, 67)

«Della moderna società dei consumi si dovrebbe dire che il suo Dio è la pancia». (PsanC, 170)

Tra le maggiori doti del pontefice sta sicuramente la misura: il personaggio è lontanissimo dall'enfasi, a cui raramente si lascia trasportare, in favore di una prosa tutto sommato asciutta, rigorosa, talvolta rarefatta. Ciò naturalmente ha il suo risvolto negativo nello scarso coinvolgimento emotivo dei lettori italiani che – si sa – sono facili ad entusiasinarsi più per le esclamazioni roboanti che non per i contenuti razionali.

Il tono profetico mal si addice a papa Benedetto XVI, che appare sicuramente più teso a definire che non a ipotizzare. Nei suoi libri, pertanto, i riferimenti al futuro sono piuttosto scarsi, particolarità significativa rispetto a vari suoi predecessori.

Il vasto retroterra culturale del Pontefice è rivelato – come si è detto – da una grande abbondanza di termini filosofici impiegati (e, talvolta, anche se raramente,

da periodi involuti ed eccessivamente complessi, di non immediata comprensione, altrettanto tipici del linguaggio filosofico).

Moltissimi sono i riferimenti culturali e le citazioni classiche, a dimostrazione dell'ampia cultura di Joseph Ratzinger; ricorrono più di una volta Platone, Pascal, Bacone, Kant, Seneca, Nietzsche. In ambito strettamente religioso, il primato delle citazioni va a Paolo, seguito da Agostino, Tommaso d'Aquino, Origene, Gregorio Magno. In qualche caso, gli autori delle citazioni vengono confutati in modo abbastanza secco, senza attenuazioni:

«Su questo punto decisivo Bultmann si sbaglia». (GdN, 259)

«Qui tanto uno scetticismo radicale quanto una fiducia ingenua inducono in errore». (GdN, 267)

«Io penso che qui ci troviamo di fronte a un'idea errata di ciò che è storico, a un'idea errata di ciò che è fede e di ciò che è lo stesso Paraclito». (GdN, 268)

«Nel modo in cui [Martin] Hengel accosta e in certa misura contrappone questi cinque elementi, la loro composizione non dimostra un vero senso». (GdN, 269)

«Non condividiamo più l'opinione di Francesco Saverio, secondo la quale senza la missione gli uomini sarebbero destinati tutti all'inferno». (PsanC, 136)

L'abitudine all'insegnamento porta inevitabilmente Ratzinger a sentire la necessità di spiegare i particolari termini biblici poco comuni che introduce, ciò che dà sempre sapore didattico al discorso, nonché maggior parvenza scientifica all'argomentazione.

Il pontefice si avvale inoltre comprensibilmente di una discreta mole di termini, frasi e motti latini.

La persuasività delle argomentazioni di papa Ratzinger è ottenuta anche mediante tutta una serie di altri stilemi ed espedienti retorici. Ad esempio spesso, prima di avanzare una particolare affermazione, il pontefice precisa cosa è da escludere, orientando così immediatamente il lettore verso l'inevitabile conclusione:

«Non è suo compito [della Chiesa] trovare formule di compromesso quanto più possibile sopportabili, ma porgere agli uomini in tutta la loro integra grandezza la parola e la volontà di Dio [...]» (DeiM, 56)

«La fede non è qualcosa che aleggia nell'etere: essa irrompe nel mondo materiale». (DeiM, 364)

«Il "regno di Dio" non si trova da qualche parte sulla carta geografica. Non è un regno alla maniera dei regni del mondo; il suo luogo è l'interiorità dell'uomo». (GdN, 73)

«La Legge non viene negata, non viene messa da parte, bensì la sua intrinseca aspettativa viene portata a compimento». (GdN, 295)

«La croce non è la fine, bensì un nuovo inizio». (GdN, 301)

Tra gli stilemi più distintivi di papa Benedetto XVI sta – antico espediente didattico – l'utilizzo massiccio di interrogative poste al lettore, a cui viene poi immediatamente fornita risposta. Le serie di domande possono, in qualche caso,

diventare notevolmente lunghe:

«La coscienza indignata, l'odio fomentato dalla cattiva memoria può portare all'uguaglianza degli uomini?

O non deve rimanere onnipresente anche in futuro come invidia e avvelenare gli uomini?

La distruzione del presente può veramente condurre al futuro migliore?

Si può produrre la felicità, la "salvezza", con la redistribuzione dei beni di questo mondo?

Su cosa si basano allora veramente la felicità e l'infelicità?

Quali concetti di salvezza e dannazione adopera colui che getta via il gesto d'amore e la sopportabilità della vita che deriva da esso, poiché a lui basterebbe solo il mondo in cui non avrebbe più bisogno di questo gesto?

Comprende bene gli uomini costui che vuole assicurare la felicità collettiva e che è sicuro della malvagità del passato, poiché egli trova sbagliati i suoi modelli sociali?

Si può misurare il destino degli uomini davanti a noi – senza tenere conto di ciò che essi credevano, speravano, amavano – con i parametri economici della società industriale? Si può semplicemente far passare le sue contraddizioni, che sono chiaramente il prodotto della ragione tecnico-economica sprigionata dall'illuminismo, come prodotto finale della storia precedente?

Si può fare come se ai popoli del Terzo Mondo andasse sempre di certo incommensurabilmente male, ma lentamente un po' meglio in seguito al lavoro dei messaggeri della ragione tecnica dell'Occidente e della ragione rivoluzionaria del blocco orientale, mentre proprio entrambi questi tipi di nuova "missione" producono solo una forma specifica di povertà, che giustamente ci sconvolge?

Ma domandiamoci meglio, non in generale, bensì per una volta in maniera del tutto concreta: come è la situazione?

Cos'è che oggi rende davvero la vita degna di essere vissuta?

Forse la prospettiva che tra cinquant'anni ci sarà un mondo più giusto?

Può essere una passione che dà senso, che sfida e che smuove. Ma questo basta?

Non è in realtà proprio l'idra che, chissà quando, un giorno il mondo potrebbe essere in ordine a rendere oggi la vita insopportabile e senza speranza?

Non crea essa un fanatismo che devasta la vita?

Nell'estrapolazione della salvezza nel futuro, la vita non diventa opaca e tetra?

Non si distrugge il vero presupposto per il futuro rendendo eretici l'amore e il buonumore?

Di questo contesto fanno parte alcune osservazioni sorprendenti, ma di certo molto caratteristiche, sulle condizioni dell'uomo di oggi: su cosa si fonda il fatto che vi è sempre meno spazio per i bambini – per il futuro dell'uomo – nella nostra società?

Come si può spiegare il fatto che alcuni, per doveri connessi alla loro posizione, vogliono sorvolare sul fatto che il bambino – il futuro – venga trattato come una

malattia e che come malattia lo si “curi” (ovvero uccidendolo)?

Quale strano rovesciamento della volontà di futuro sta nel fatto che tutte le forze sembrano concentrate sulla questione di come si possa affrontare nel modo più silenzioso e sicuro possibile il “pericolo” di una nuova vita?» (PsanC, 90-92)

Gli appelli diretti al lettore, peraltro, spie del tono colloquiale, sono abbastanza frequenti:

«Ma il lettore mi consenta almeno due eccezioni». (Lmv, 88)

«Io sono convinto, e spero che se ne possa rendere conto anche il lettore, che questa figura è molto più logica [...]». (GdN, 18)

«Io spero, però, che il lettore comprenda che questo libro non è stato scritto contro la moderna esegesi [...]». (GdN, 19)

«Chiedo solo alle lettrici ed ai lettori quell'anticipo di simpatia senza il quale non c'è alcuna comprensione». (GdN, 20)

Un altro buon convincente ausilio è dato ai discorsi ratzingeriani dall'essenzialità, dall'assenza di digressioni e parentesi, sovente dalla laconicità dei periodi, conseguentemente incisivi (moltissime frasi sono addirittura telegrafiche). Per motivi di spazio limitiamo numericamente gli esempi:

«Si affrettavano». (SN, 16)

«Qui e oggi». (SN, 32)

«Esso è Dio». (SN, 65)

«È la verità». (SN, 67)

«E lo è». (GdN, 112)

«È il figlio». (GdN, 277)

«Sono due». (GdN, 369)

«È irripetibile». (DeiM, 69)

«Il rischio esiste». (DeiM, 150)

«Vedremo». (DeiM, 352)

Nei testi analizzati è frequente il ricorso ai paragoni, con cui Ratzinger chiarisce opportunamente alcuni concetti ricorrendo a fertili confronti, a similitudini che ben definiscono ed illustrano la portata di quanto viene asserito.

«È piuttosto come quando, dalle acque basse della vita, ci si spinge, lentamente e con prudenza, sempre più oltre fino ad iniziare ad avvertire i segni dell'oceano che ci viene incontro». (DeiM, 18)

«[La fede] non è una garanzia preconfezionata, qualcosa simile a un capitale depositato che può solo accrescersi». (DeiM, 47)

«Ma credo sia anche consolante sapere che il male non è una creatura vera e propria ma qualcosa di simile a una pianta parassita: vive succhiando la vita a un altro essere e infine si uccide, come accade alla pianta parassita quando si impadronisce della pianta ospite, uccidendola». (DeiM, 113-114)

«[...] affermazioni che esprimono la povertà di questo regno della storia: è

come un granello di senape, il più piccolo tra tutti i semi. È come lievito, una quantità minima rispetto alla massa dell'impasto, ma determinante per il risultato definitivo». (GdN, 82)

«Come il succo dell'uva deve fermentare per divenire vino di qualità, così l'uomo ha bisogno di purificazioni, di trasformazioni che per lui sono pericolose [...]». (GdN, 195)

«Gli operai della messe di Dio non si possono semplicemente scegliere come un datore di lavoro cerca i suoi dipendenti». (GdN, 204)

Il pontefice tende (verrebbe da dire caratterialmente, tanto frequente ne è l'uso) al distinguo, alla precisazione, che contrappuntano continuamente le sue argomentazioni, e di cui sono spia formule come «Questo non significa che [...]», «Questo non vuol dire che [...]», «Dobbiamo distinguere tra [...]», «Non [...] ma [...]», «Non solo [...] ma [...]», «Non [...] bensì [...]».

Le molteplici sfumature, le continue precisazioni, e le distinzioni tipiche del discorso ratzingeriano sono introdotte spesso anche da doppie negazioni:

«Questo non significa che non possiamo imparare di più dalle altre religioni». (DeiM, 26)

«In ultima analisi non possiamo neppure comprendere la struttura della materia, se non fino a un certo punto». (DeiM, 41)

«L'intera storia umana testimonia la sua presenza e noi non possiamo non farci i conti». (DeiM, 77)

«Ma questo comunque non significa che Dio non esiste. E nemmeno che non disponga più della sua forza [...]». (DeiM, 97)

«D'altro canto anche la persistenza del papato è qualcosa che non può non stupire e che solleva degli interrogativi». (DeiM, 346)

Infine le frasi del papa sono rese maggiormente vive ed efficaci, attraverso un buon uso delle figure retoriche, ed in particolar modo della metafora, dell'anafora (utilizatissima), dell'anadiplosi, della litote, dell'inaspettata tautologia, della sovrabbondante diallage, di una particolare forma di partizione (introdotta dai moduli «da un lato [...] dall'altro [...]», o anche «da una parte [...] dall'altra [...]»), dell'accumulazione, del sorprendente paradosso, della reversio, della sentenza, dell'epifonema.

Come si vede, la comunicazione scritta ratzingeriana presenta caratteristiche di assoluta originalità, di grande solidità d'impianto culturale, e d'imponente apparato di persuasione, caratteristiche più che adeguate al delicato ruolo di capo della cristianità in tempi – anche mediaticamente – così difficili.

Africa

Direttore: GIANLUIGI ROSSI

Anno LXIV - N. 3-4 - Luglio-Dicembre 2009

Articoli:

- *La società civile nel Niger* - Adriana Piga – Silvia Koch
- *Il “secolo breve” della filosofia africana* - Barbara Cannelli
Elezioni Ghana 2008
- *Dalla fototeca IsIAO il villaggio di Beda Littoria* - Federico Cresti
- *L'acqua in ambiente arido nella preistoria del Maghreb*
- *Crinali. Spazio e potere tra i Bakonzo* - Sara Gardoncini
- *Le christianisme au Niger contemporain* - Maïkoréma Zakari
- *Survival of an ancient locking system* - Maira Torcia
- *Mozambique: Kalashnikovs and zombie cucumbers* - Linda Ledford-Miller
- *Recensioni e Segnalazioni.*